Chiesta dal PCI in Puglia

Inchiesta regionale su illegali vicende in cliniche private

Presentata una mozione dal gruppo consiliare - Ricoveri e rimborsi fittizi

Dalla nostra redazione

BARI — Il gruppo consiliare del PCI alla regione Puglia ha chiesto, attraverso una mozione firmata dal capogruppo Papapietro e dai consiglieri Somma e Colamonaco, la nomina di una commissione d'inchiesta del consiglio regionale per accertare la fondatezza delle denunzie fatte dal sindacato dipendenti regionale della CGIL in merito ad illegali vicende verificatesi in alcune cliniche private che ledono gli interessi dei cittadini, della regione e delle strutture pubbliche ospedaliere. La commissione consiliare dovrebbe riferire i risultati al consiglio entro 15 giorni.

Queste le circostanze, la cui gravità è evidente, denunziate dal sindaco in un esposto inviato al presidente della giunta regionale, ai capigruppi consiliari e al presidente della commissione sanità: 1) sono stati denunziati, in regime di assistenza indiretta, ricoveri fittizi, i quali hanno dato luogo a richieste di rimborso, puntualmente e tempestivamente soddisfatte dagli uffici dell'assessorato alla sanità (per un caso particolare è stato già provveduto a darne notizia al nucleo di polizia giudiziaria presso la procura della repubblica di Bari); 2) gli assegni relativi ai casi di cui al punto 1), benchè intestati ai nominativi dei pazienti, ed emessi come intrasferibili, sono stati incassati dalle case di cura in questione, mediante falsificazione delle firme degli interessati; 3) ci sono valide ragioni per ritenere che esistano delle collusioni tra funzionari dell'assessorato alla sanità ed i rappresentanti delle case di cura suddette (un caso già accertato riguarda un medico in servizio presso l'assessorato alla sanità e che svolge contestualmete attività di controllo per l'emodialisi e consulenza per conto di una delle case di cura in questione); 4) in regime di assistenza diretta a favore di lungodegenti anziani, le case di cura convenzionate percepiscono contemporaneamente somme sia dagli interessati che dalla regione, e ciò anche nei casi in cui la sistemazione dei pazienti non avvenga in camere singole.

«Le situazioni evidenziate hanno consentito alle case di cura di questo gruppo — si legge ancora nell'esposto — di porsi in posizione di assoluta concorrenza con le strutture ospedaliere pubbliche appensantite da intralci procedurali di finanziamento. Ciò non deve essere nè consentito nè istituzionalizzato, se non si vuole creare ulteriori presupposti per il fallimento della riforma.

Di conseguenza l'organizzazione sindacale chiede: *a)* che nell'ambito dell'assessorato alla sanità venga consentito a questa rappresentanza sindacale di prendere visione di tutta la documentazione relativa all'assistenza indiretta, al fine di accertare l'entità dei rimborsi disposti dalla regione per casi di degenza non corrispondenti a situazioni reali; *b)* che venga immediatamente sospesa anche in presenza di specifica domanda dell'interessato, la localizzazione degli assegni nominativi intrasferibili presso le case di cura in questione e che gli stessi siano trasmessi al domicilio dei richiedenti al rimborso; *c)* che si istituiscano efficaci controlli sia amministrativi che sanitari presso le case di cura convenzionate e non mediante la costituzione di un apposito ufficio posto alle dirette dipendenze della presidenza della giunta regionale.

Dopo ripetuti attacchi

Crisi agli ospedali di Reggio: si dimette il presidente

Ignazio Calvarano (PCI) ha voluto così porre fine a polemiche e ultimatum

Dal nostro corrispondente

REGGIO CALABRIA — L'acutizzarsi e l'esplodere di violenti contrasti fra politica di rinnovamento, potenziamento e adeguamento delle strutture ospedaliere agli indirizzi della riforma sanitaria hanno fatto precipitare la situazione negli ospedali riuniti; la crisi «strisciante» che, in questi ultimi quattro mesi, ha bloccato l'attività del consiglio di amministrazione, è stata bruscamente interrotta dalle dimissioni del presidente, dottor Ignazio Calvarano (PCI) che ha voluto, con questo suo gesto, porre fine a polemiche astiose, a risentimenti, a vergognosi ultimatum posti solo per distrarre l'opinione pubblica dai reali problemi dell'ospedale.

La permanente e non sempre silenziosa «rivolta» dei camici bianchi più conservatori, il parallelo agitarsi di alcune organizzazioni sindacali, l'affievolimento della tensione unitaria e dell'impegno da parte della componente democristiana e socialista nel consiglio di amministrazione degli ospedali riuniti puntano, oggettivamente, alla difesa del mantenimento di privilegi e di interessi di categoria, nonché a predeterminare nuove situazioni di potere fra i vari gruppi clientelari della DC.

Si è voluto arrestare — disertando le riunioni del consiglio di amministrazione — quel processo di normalizzazione della vita ospedaliera che era stato portato avanti, pur tra incertezze e contrasti, dalla presidenza, dal consiglio di amministrazione stesso e dalla direzione sanitaria. Il disimpegno socialista è stato assunto a pretesto dai rappresentanti dc per chiedere una verifica politica non su programmi e problemi concreti, finora condivisi, ma per alimentare confusioni e bloccare ogni cosa.

La credibilità per le istituzioni ospedaliere (900 dipendenti che forniscono assistenza mediamente a 400 degenti) non è tuttavia andata di pari passo in tutte le divisioni con il potenziamento tecnico-scientifico delle strutture, perché il rinnovamento si è duramente scontrato con le resistenze.

In realtà si è voluto impedire che in questi ultimi sei mesi di sopravvivenza dell'ospedale venissero affrontate e risolte le questioni più immediate e urgenti: l'organizzazione del pronto soccorso e dell'accettazione, dei servizi generali (laboratori, radiologia, farmacia, cucina e lavanderia); l'effettuazione dei concorsi già banditi per il personale, con particolare impegno per il direttore sanitario, i primari di chirurgia generale, cardiologia (da cui dipende il potenziamento della divisione) oculistica; ampliamento delle piante organiche delle divisioni di base e dei servizi carenti; istituzione delle guardie interne, concordando con i sindacati i livelli di impegno dei medici oltre il normale orario di lavoro; corretta applicazione del contratto soprattutto in ordine al problema delle promozioni; lotta all'assenteismo.

Le dimissioni del compagno Calvarano sono state pienamente condivise dalla federazione reggina del PCI che le ha ritenute «un atto necessario e inderogabile determinato dalla irresponsabilità dei rappresentanti della Democrazia cristiana nel consiglio di amministrazione degli Ospedali riuniti e dall'inadeguato contributo delle altre componenti».

Enzo Lacaria

In tutta la Calabria e nel Sud la mobilitazione per l'occupazione

I giovani manifestano a Catanzaro: non vogliamo un lavoro-parcheggio

I contratti di formazione prorogati per altri tre mesi - Restano però le incertezze del futuro - La giunta come al solito fa ancora orecchie da mercante e scarica la responsabilità sul consiglio

Dalla nostra redazione

CATANZARO — Come un acrobata, mozzando il respiro a poliziotti, vigili urbani, tassisti e passanti, è volato sul pennone altissimo della piazza del Tribunale, quando il giovane, scalzo e seminudo ha finito di annodare la bandiera rossa, sotto, mille disoccupati sono esplosi con gli slogan, i fischietti, le canzoni. Parte la marcia per il lavoro. Scamiciati, con gli zoccoli alcuni e altri con le scarpe da tennis, i cappelli di carta e le bandiere, gli striscioni, gli slogans beffardi per la giunta regionale, mille giovani attraversano la città occupando le strade principali e sbucando nei vicoli; applausi e consensi dalle finestre e dalle porte dei bassi e dei negozi.

Poi si esce sulla grande strada statale deserta di passanti ma con le macchine dietro impazzite, con il furore dei clacson e dei motori al massimo dei giri: l'obiettivo è palazzo Europa, sede della giunta regionale.

Si trova a dieci chilometri di distanza, sembrano cento con il sole che obbliga e ubriaca, con la voce, gridando e cantando, consumata lungo il percorso, con la fatica degli autobus presi di primo mattino da Reggio Calabria, da Cosenza, da Crotone e dai paesi dell'interno.

Il corteo di questa marcia per il lavoro lo aprono i metalmeccanici di Catanzaro: in tutta la città saranno poco meno di duecento, alla manifestazione dei disoccupati sono venuti una cinquantina di giovanissimi operai, con gli striscioni della SIT-Siemens e della SITEL: sono gli stessi striscioni portati a Roma venti giorni fa per lo sciopero nazionale indetto dalla FLM. Su queste bandiere, come negli anni Sessanta, c'è scritto ancora FIOM, la sigla della categoria organizzata dalla CGIL. Anche questo è un segno dei ritardi, della debolezza della classe operaia in una regione meridionale come la Calabria, dove ci sono i metallurgici della CISL e dell'UIL, ma non si vedono in piazza.

Un giovane, con il Corriere dello sport accuratamente ripiegato in tasca, regge lo striscione della Lega di Isola Capo Rizzuto, più in là altri con i giornali della sinistra, e anche con quelli locali: è un miracolo questo movimento che porta in piazza giovani provenienti da tante esperienze diverse, come l'università, la scuola superiore, il quartiere della periferia e le sacche di precariato, e ora sono assieme sotto le bandiere del sindacato, per rivendicare tutti la stessa cosa: un lavoro produttivo, una collocazione stabile.

Ricordiamo, giusto un anno fa, il 3 luglio del '78, una manifestazione come quella di oggi: allora i giovani disoccupati chiedevano l'avvio dei corsi di formazione professionale che in realtà partiranno, confusi e disorganizzati, dopo sei mesi. Oggi gli stessi giovani chiedono di sapere quale sarà la loro destinazione. I corsi della 25 sono scaduti il 18 giugno scorso, ma la giunta è arrivata del tutto impreparata a questa scadenza.

Tre giorni fa è stato approvato il contratto ponte di tre mesi: i 3500 corsisti andranno negli organismi in cui saranno in seguito assorbiti, ma su questo punto ancora grande è la confusione e l'incertezza delle prospettive. In un accordo raggiunto qualche mese fa la giunta si era impegnata a elaborare un pacchetto di leggi per istituire nuovi servizi che dovrebbero essere lo sbocco di lavoro per i corsisti.

All'inizio si era tentato di costituire un baraccone burocratico dove parcheggiare i giovani in un'area di assistenza sostenuta dalla Regione: un ottimo serbatoio di voti per le prossime elezioni, ma gli stessi giovani, i sindacati e il PCI hanno respinto questa ipotesi, costringendo l'esecutivo a rivedere le proposte presentate.

«Occorre varare tutte le leggi concordate — dice Carlo Mileto — decentrando e creando le deleghe per gli enti locali». In questo periodo la giunta ha cercato di scaricare le responsabilità della pessima gestione della 285 sul consiglio, quindi su tutti i partiti, ma si tratta del classico dito preso come nascondiglio: la gestione della legge è stata sempre nelle mani dei diversi assessorati che sono sorretti da ben quattro partiti, quelli appunto del centrosinistra.

Roberto Scarfone

I giovani disoccupati e i corsisti disoccupati calabresi chiedono al governo centrale e alla Regione un lavoro stabile: rifiutano il ruolo di oggetti «parcheggiati» qua e là in attesa che gli amministratori dc si assumano le propria responsabilità

In Abruzzo il PCI chiede una legge per la formazione professionale

Non è più possibile continuare con le circolari dei vari assessori - Il metodo della programmazione

Nostro servizio

L'AQUILA — La crisi economica, le esigenze di riconversione dell'apparato produttivo, i problemi connessi alla mobilità del lavoro, all'applicazione della legge n. 285 per l'occupazione giovanile, alla legge n. 183 per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno, alla legge di riconversione industriale n. 675, alla legge per gli interventi in agricoltura del *Quadrifoglio*, ai piani di settori, pongono con urgenza ed acutezza il problema di più alti livelli di qualificazione dei lavoratori. A queste esigenze si riferiscono l'agitazione e la lotta degli insegnanti e degli allievi dei centri di formazione professionale in Abruzzo, da una parte: a queste stesse esigenze è ispirata, dall'altra, la ferma presa di posizione del gruppo consiliare del PCI alla Regione Abruzzo che, dopo una serie di incontri con gli interessati, ha preso in attento esame tutte le implicazioni delle iniziative sindacali del settore e le richieste congiunte degli allievi e dei dipendenti della formazione professionale per ottenere dalla Regione rapidamente il recepimento del contratto nazionale di lavoro e l'approvazione immediata della legge regionale.

Il gruppo consiliare del PCI, nell'esaminare lo scottante problema su cui le confusioni, i ritardi e le incertezze della giunta DC - PSI - PRI sono così evidenti e dannosi, ha espresso posizioni precise perché i problemi della formazione professionale vengano gestiti con una legge regionale ed ha denunziato l'insana pratica delle *circolari assessorili* le quali non possono realizzare il risanamento e la positiva ristrutturazione di un settore caratterizzato da sprechi e disseminazione irrazionale delle risorse.

Sul piano della indicazione di contenuti che la legge regionale dovrebbe accogliere, il gruppo comunista, in un suo documento, sottolinea l'assoluta esigenza del metodo della programmazione per le attività formative; della introduzione dell'istituto della convenzione per regolare i rapporti tra il momento pubblico e quello privato in merito alla formazione professionale; la delega agli enti locali delle funzioni amministrative secondo il d.p.r. 616; dell'accoglimento del principio del controllo democratico attraverso appositi comitati di gestione; della costituzione di un albo graduatoria per l'applicazione del contratto, l'aggiornamento e la riqualificazione dei 1200 operatori.

I nodi da sciogliere, come si vede, non sono pochi. In relazione ad essi il primo impegno dei comunisti è quello di stimolare le iniziative intese a portare avanti celermente il lavoro attorno alla proposta di una legge regionale unificata.

r. l.

Russo scrive a Pertini: «Non possiamo tradire la loro fiducia»

Dal presidente dell'Ars la richiesta affinchè il nuovo governo si impegni sul tema dell'occupazione

PALERMO — In Sicilia sono 120 mila, 500 mila nel Mezzogiorno. La questione della «disoccupazione giovanile» è stata al centro ieri pomeriggio della seduta dell'assemblea regionale siciliana, sulla base di una nutrita serie di interpellanze e interrogazioni presentate dal gruppo parlamentare comunista.

Intanto il presidente dell'assemblea, compagno Michelangelo Russo, ha sintetizzato in una lettera al capo dello Stato Sandro Pertini, la gravità della situazione in Sicilia e nel Sud.

«Lei, signor Presidente — ha scritto Russo a Pertini — rivolge frequentemente il suo pensiero e le sue attenzioni ai giovani per tonificarli nella loro fede democratica, per tenerne vivo e potenziarne il loro rapporto con le istituzioni, attraverso le quali si articola la vita politica e sociale del paese. Nessuno più di Lei, quindi, può cogliere il nesso che corre tra l'affezione dei giovani alla vita democratica e le risposte che essi legittimamente attendono per i loro problemi».

Russo, poi, ricorda come la Regione siciliana abbia operato e certamente ancora opera per risolvere questi vitali problemi, pur nei limiti obiettivi delle sue possibilità. «Ma la questione — aggiunge — è di quelle che investono la struttura stessa dell'impianto economico e sociale dello stato, e non può quindi esser risolta attraverso soluzioni che non siano rivolte in un coerente disegno di respiro nazionale.

«Da qui la necessità che il governo che dovrà formarsi consideri il problema della disoccupazione giovanile tra gli impegni centrali del suo programma e lo proponga — aggiunge il presidente dell'ARS — all'intera società italiana come uno dei più importanti traguardi del suo progresso generale e delle conquiste del suo regime democratico.

«Le grandi masse di giovani meridionali disoccupati costituiscono, infatti — rileva Russo — un potenziale notevole per riassorbire e comporre attorno ad un progetto di sviluppo della democrazia e dei suoi strumenti istituzionali e sociali le gravi e preoccupanti disgregazioni che caratterizzano il nostro mezzogiorno. Occorre, per il progresso stesso del paese e non solo del Meridione, ma per interpretare e dare sbocchi coerenti a queste potenzialità positive».

Allo sfascio completo l'amministrazione DC-PSI di Lametia

I problemi sono troppi e la giunta mette il cartello «chiuso per ferie»

L'attività è ridotta ad un arrogante cartello dei NO - Ci si rifiuta anche di convocare la riunione del consiglio - Dure critiche sono state mosse dal PCI

Nostro servizio

LAMEZIA TERME — Anticipata «pausa estiva» o sfascio completo? Qui a Lamezia Terme, la quarta città calabrese, uno dei centri commerciali, agricoli e industriali, più importanti della regione, comunque stiano le cose, l'attività amministrativa della giunta DC-PSI, si è ridotta ad un arrogante cartello dei «no». No alla convocazione del Consiglio comunale e delle commissioni dipartimentali, no all'avvio a soluzione dei tanti problemi da anni ormai sul tappeto. Quindi, è chiaro, non si tratta certo di «pausa estiva».

D'altra parte per rendersene conto basta fare riferimento al documento che il Comitato cittadino del PCI ha diffuso in questi giorni. La giunta DC-PSI, «una giunta di centrosinistra senza alcuna novità, dunque, rispetto a questa formula — dicono i compagni — si sarebbe dovuta dimettere da tempo e comunque entro il 30 del mese passato». «Era questo l'impegno preso di fronte al consiglio comunale; tuttavia — dicono ancora i compagni — la giunta è ancora arrogantemente arroccata alle poltrone continua la pratica della improvvisazione, della superficialità, della completa inefficienza».

E' che questa valutazione sia corrispondente alla realtà e non sia soltanto una trovata polemica, per così dire, di «opposizione», lo provano appunto i problemi. Da molto tempo, ad esempio, è stato affidato l'incarico per la redazione del piano regolatore generale, al quale sono collegati direttamente nodi vitali che la città deve sciogliere per poter prefigurare uno sviluppo equilibrato ed armonico del territorio, la ripresa dell'edilizia, delle altre attività economiche, il risanamento dell'abusivismo non speculativo.

Ma quali linee l'amministrazione che regge il Comune vuole seguire? Nè il consiglio comunale, nè i consigli di quartiere, nè i cittadini conoscono la risposta a questa domanda, che la giunta sembra voler gelosamente tenere nascosta, mentre la crescita della città continua al di fuori di ogni controllo e gran parte del territorio sta per essere compromessa per sempre. Forse è proprio questa la risposta che la giunta DC-PSI intende dare, cioè nessuna, lasciando che le cose vadano da sé, per poi fare gli interessi delle forze di sempre, del grande abusivismo e della speculazione.

Si può infatti spiegare diversamente il comportamento di un governo cittadino che non si preoccupa di prendere la pur minima iniziativa nei confronti della giunta regionale perché siano ripartiti all'IACP e alle cooperative i fondi del primo biennio del piano decennale per la casa, mentre la fame di case popolari investe migliaia e migliaia di famiglie?

Ma c'è ancora di più. Non sono stati tra l'altro richiesti alla Cassa depositi e prestiti, mutui di finanziamento per la realizzazione di opere fognarie, idriche per le scuole che mancano, per dare una casa ai nomadi della zona. Per tutto ciò l'amministrazione comunale avrebbe potuto richiedere ben 8 miliardi di mutuo nel corrente anno finanziario.

Ma la lista delle inadempienze gravissime continua: i lavori di urbanizzazione della 167 sono fermi, pur essendo stati appaltati, dopo una dura lotta del PCI; i fondi di bilancio della ristrutturazione dei servizi di nettezza urbana (220 milioni), per l'assistenza (400 milioni) per il consultorio familiare (152 milioni), per attività culturali (200 milioni) sono congelati, non vengono spesi. E non si tratta soltanto di opere sociali che non vengono realizzate, ma anche di occasioni mancate per creare lavoro in una zona con migliaia di disoccupati.

«Il PCI ritiene — conclude il documento — che bisogna porre subito fine a questa assurda situazione; la giunta deve dimettersi immediatamente; l'invito che si rivolge al PSI e alle altre forze democratiche e che si giunga ad un rapporto più unitario per la costituzione di una giunta democratica che comprenda anche i comunisti».

«Il PCI — conclude il documento — non è disposto ad appoggiare nessuna giunta dalla quale venga escluso; rimarrà all'opposizione continuando la lotta per la risoluzione dei problemi che assillano la città di Lamezia».

Nuccio Marullo

La decisione di armatori, pescatori, capitani e motoristi della flottiglia

Fermi i pescherecci a Mazara se non si firma il nuovo patto

Il tribunale di Tunisi ha intanto deciso di adottare la procedura conciliativa per il «Diocleziano I» - Nove membri dell'equipaggio rientreranno in Sicilia

PALERMO — Il blocco della flotta se non si firma subito il nuovo patto: è questa la decisione presa da pescatori, armatori, capitani e motoristi della flottiglia peschereccia di Mazara del Vallo, se governo nazionale, governo regionale e CEE non risolveranno la questione degli accordi di pesca con i paesi rivieraschi del Mediterraneo.

A Tunisi, la magistratura, ha deciso, intanto, di adottare una procedura «conciliativa» per il peschereccio «Diocleziano I», sorpreso — secondo le autorità locali — a pescare di frodo in acque territoriali tunisine. La formula è prevista dall'accordo bilaterale sulla pesca tra Italia e Tunisia che in verità è scaduto il 18 giugno scorso e che il governo italiano non ha pensato a rinnovare. Ma i tunisini, con un atto che dimostra estrema disponibilità, hanno deciso di applicarla lo stesso. Venerdì, 13 luglio, 9 membri dell'equipaggio rientreranno in Sicilia. Rimarrà a Tunisi il capitano del peschereccio.

«E' accaduto quel che doveva accadere, quel che era ben prevedibile che avvenisse», è il commento dei pescatori di Mazara del Vallo. Il loro mestiere, uno dei più antichi e umili della terra è divenuto un pericolo costante. Di chi le responsabilità? Quali soluzioni possono essere indicate, anche in tempi brevi, per la sempre più intricata quest one della pesca nel canale di Sicilia? Sono questi i temi al centro di una riunione tra le segreterie della federazione di Trapani e regionale del PCI che, nell'esprimere la loro solidarietà al mondo della pesca e all'intera città di Mazara, hanno deciso di impegnare i parlamentari nazionali ed europei perché facciano uscire con precise iniziative il governo nazionale e la CEE dal loro torpore.

L'obiettivo è di giungere con urgenza ad un nuovo accordo di pesca con la Tunisia ed ottenere il dissequestro del peschereccio «Diocleziano I» protagonista dell'ultimo scontro nel canale e la liberazione dell'intero equipaggio. Inoltre si richiede la apertura di trattative con gli altri paesi nordafricani per accordi di pesca ed una politica organica nazionale della pesca per lo sfruttamento razionale degli oltre settemila chilometri di mare. Il PCI denuncia pure l'insensibilità del governo nazionale e del governo regionale attorno alle vicende che interessano i marinai carcerati in Libia e pone il problema di riportarli subito con un intervento delle autorità governative ai loro affetti familiari e al loro pacifico lavoro.

Le responsabilità per l'attuale grave tensione nel canale — si osserva infatti in una nota diramata al termine della riunione — sono, oltre che degli atteggiamenti provocatori e prepotenti delle autorità tunisine, del governo nazionale, che non solo si dimostra da sempre insensibile ai problemi della pesca, ma che nel caso specifico non ha neanche rispettato i tempi per il rinnovo del trattato con la Tunisia.

In verità, il governo nazionale e il governo siciliano non hanno mai guardato alla pesca come ad un importante problema dell'apparato produttivo nazionale, che comporterebbe indirizzi decisi di politica economica e scientifica e rapporti paritari e lungimiranti con gli stati rivieraschi del Mediterraneo. Il PCI — si rileva nel comunicato — ha da tempo formulato proposte precise per avviare una seria politica della pesca, volta a dare risposte al fabbisogno ittico italiano, alle esigenze dei lavoratori del mare, ai rapporti di pesca nel bacino del Mediterraneo.

Presentato a Termoli il libro «Molise, Molise» di Giosé Rimanelli

Lo scrittore-emigrante racconta

Nostro servizio

TERMOLI — *«Molise, Molise»: un volume di trecentoventi pagine autobiografiche scritte da Giose Rimanelli ed edito dalla casa editrice Marinelli, ha fatto la sua comparsa in questi giorni nelle librerie della regione. E' stato presentato ieri l'altro nella sala comunale di Termoli. Presentatori del libro il giornalista e scrittore Mario Pomilio e Ugo Moretti.*

L'ultima fatica di Rimanelli è simile per impianto e stile narrativo a tutte le altre opere scritte dall'intellettuale molisano («Tiro al piccione», «Biglietto di terza», ecc.); si collega all'esperienza, alla vita, alle difficoltà di un uomo che è stato sempre in movimento, «sempre emigrante». Emigrante per vocazione, perché credeva da sempre di essere scrittore; ma scrittore in Molise non si nasceva né si diventava.

Il libro è un collage autobiografico di vita quotidiana. Muove dalle prime esperienze giovanili, dalle disumane condizioni di vita passate come inserviente e barbone lungo gli argini del Tevere a Roma. Poi i primi legami con uomini di cultura, con scrittori e poeti che frequentavano i salotti letterari della capitale. Stringe amicizia con Jovine e Pavese. Questi due intellettuali debbono aver avuto una forte influenza sul Rimanelli, anche se lui, scrittore-emigrante, non lo ha mai ammesso. In quegli anni scrive la commedia «Té in casa Picasso» e il balletto «Lares», ispirati all'arte del grande pittore.

«Molise, Molise» segue una evoluzione attraverso il racconto. Si parte dai problemi di un comune, uno dei tanti del Mezzogiorno; «uomini che vivono della fatica dei campi, scene di amore e matrimoni che si rompono, cavalli, acqua, vita dei campi e ribellione dei contadini». Questi elementi nascono e prendono corpo negli strati sociali più deboli. Il racconto va avanti, tra storie pubbliche e private, senza perdere mai di riracità e di credibilità, ma man mano che la storia raccontata da Rimanelli si sviluppa esa perde quei connotati popolari e si lega sempre più al mondo fantasioso dell'emigrato che diventa ricco; che non dimentica i disadattati, gli emarginati, ma che certamente non è più uno di loro.

Fanno la comparsa le donne dei vari collegi americani di élite, gli ambienti borghesi ed universitari. E tuttavia Giose Rimanelli non si «sdraia» mai dentro questi ambienti e continua il suo viaggio itinerante nel mondo alla ricerca di nuovi momenti di «contatto e di esperienza».

Torna in Italia, come già tante altre volte, e si mette in cammino per la penisola con una «vespa» per fare una serie di articoli per il «Giorno». Rimanelli dimostra anche qui di possedere grande mestiere. Con flash dal Molise all'America e di nuovo al Molise, egli dimostra di essere in grado di dare un quadro esatto di quello che scruta, anche se poi le sue virtù, i suoi pregi, i suoi intuiti, finiscono sempre per rinchiudersi in un rigido individualismo.

Alla fine questo vagare tra l'America e l'Italia lo porta a non cogliere i mutamenti reali avvenuti nella sua terzo d'origine, soprattutto a non capire che nel propresso che si è sviluppato nella regione ci sono ancora tanti privilegiati e tanti altri che soffrono la fame, così che finisce per esaltare l'opera di qualche notabile democristiano che pure ha tante responsabilità negli attuali squilibri socio-economici della regione. Il tutto, però, con quel tanto di sincero individualismo che da sempre caratterizza la sua figura di intellettuale.

g. m.

Importante Impresa di costruzioni impianti elettrici

ASSUME

PERSONALE SPECIALIZZATO

da impiegare in lavori di lunga durata

Scrivere: **Agenzia PBS - RIF/3/U**
Via Bonoli, 32 - 47100 FORLI'